

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni Gv 1,35-42 II Domenica Tempo Ordinario Anno B

Orazione iniziale

Pastore buono, Padre mio, tu anche oggi scendi dai monti eterni e porti con te il tuo gregge e lo conduci verso i pascoli verdeggianti, di erbe fresche, di acque buone. Tu oggi mandi avanti a te la tua pecora prediletta, l'Agnello che ami di incommensurabile amore; Tu ci doni il tuo Figlio Gesù, il Messia. Eccolo, è qui. Ti prego, aiutami a riconoscerlo, a fissare su di Lui il mio sguardo, il mio desiderio, la mia attesa. Fa' che io lo segua, che non mi distacchi da Lui, che entri a casa sua e lì rimanga, per sempre. La sua casa, o Padre, sei Tu stesso. In te io voglio entrare, voglio vivere. Il soffio del tuo santo Spirito mi attiri, mi sospinga e mi unisca in amore a Te e al Figlio tuo, il mio Signore, oggi e per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Le Letture 1 Sam 3,3b-10.19; Sal 39; 1 Cor 6,13c-15a.17-20; Gv 1,35-42

Al centro della liturgia odierna sono collocate due narrazioni di vocazione. Il primo racconto, quello di Samuele, personaggio-chiave nella transizione di Israele dalla struttura politica tribale a quella monarchica, è costruito su uno schema («pedagogico»: egli, infatti, è «un giovinetto» (1 Sam 3, 1.8) che attraverso una serie di lezioni giunge alla comprensione del suo destino. Non è quindi una vocazione improvvisa come quella di san Paolo sulla via di Damasco che squarcia la normalità quotidiana, ma un lento e progressivo apprendistato. Esso inizia con una prima chiamata inattesa, nella notte, «quando la lampada del Tempio non era ancora spenta» e Samuele era coricato nel Tempio del Signore (v. 3). L'iniziativa è sempre di Dio, radice di ogni vocazione («il Signore chiamò: Samuele!»); l'adesione è pronta rispose: «Eccomi!»), ma ancora cieca («corse da Eli e gli disse: Mi hai chiamato, eccomi») e perciò deludente («non ti ho chiamato, torna a dormire»). Nei vv. 6-7 si replica la lezione ugualmente senza frutto. Alla terza lezione (vv. 8-9), il sacerdote Eli intuisce la natura dell'esperienza del giovane ed il suo comportamento è il modello del vero educatore spirituale che aiuta ma non si sostituisce alla vicenda personale: «Se ti chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (v. 9). Ed ecco l'ultima lezione, la chiamata decisiva (vv. 10-14). L'adesione ora sarà precisa e matura e la missione si concretizzerà subito in un oracolo di giudizio (vv. 11-14). Samuele, divenuto ormai

«bocca» di Dio, cioè suo profeta e portavoce, inizia il cammino esatto della sua vita, un cammino in cui tutto è prezioso e decisivo perché «il Signore era con lui» (v. 19). Parallela è la vocazione dei primi discepoli secondo la pericope giovannea (1, 35-42). Anche qui la chiamata è inserita nella trama degli eventi quotidiani e nei luoghi che ci vedono normalmente attori di piccole vicende: «Videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (1,39).

L'iniziativa è sempre del Cristo, quindi di Dio; essa si innesta su un'ansia e su una ricerca che l'uomo ha nel cuore: «Chi cercate?» (v. 38). È una scoperta progressiva: «Venite e vedrete» (v. 39). Anche la successione dei titoli cristologici usati dall'evangelista indica questo progresso dalle nebulose credenze ebraiche fino all'intuizione del mistero divino: l'agnello di Dio pasquale, rabbi-maestro, Messia-Cristo. Anche le due coppie verbali fondamentali del nostro testo vogliono tracciare questo itinerario alla ricerca della propria vocazione: cercare-trovare e seguire-rimanere. Similmente c'è una presenza che aiuta e indirizza. Si tratta di alcuni educatori spirituali simili al sacerdote Eli. E innanzitutto il Battista che con la sua proclamazione «Ecco l'agnello di Dio» (v. 36) è come un indice puntato verso la soluzione attesa. E anche Andrea che «conduce» (v. 42) il fratello da Gesù. Attraverso la mano d'un fratello o di un padre i passi sul cammino della vocazione diventano più sicuri e spediti. Ed ecco, allora, la chiamata decisiva, quella che muta il nome, cioè, secondo la mentalità biblica, la persona stessa e il suo destino: «Tu sei Simone, ti chiamerai Cefa» (v. 42). Il pastore «conosce le sue pecore per

nome e le chiama ed esse lo seguono» (Gv 10, 3-4). Dio non si rivolge ad una massa anonima, ma a ciascuno in modo personale ed esige una risposta personale e totale (At 9, 4-5) per un destino personale. La vocazione è, quindi, un dialogo tra due volontà che si uniscono per, attuare assieme un progetto comune. Non è un invito a seguire un'idea, un principio astratto ma è un appello ad entrare in relazione con una persona. Non è un'adesione generica ad un partito o a un movimento ma è un impegno vitale che trasforma mente, volontà e cuore. In questa linea si pone anche il brano notissimo di Paolo sull'impudicizia (seconda lettura). La prima lettera ai Corinti è una radiografia d'una comunità complessa e problematica, ma è anche una grande verifica sulla vocazione cristiana. La struttura sociologica e culturale di Corinto era simile a quella delle nostre metropoli e introduceva anche nella comunità cristiana ideologie, comportamenti, stili di vita incompatibili con l'impegno battesimale. Il «corpo» per il semita è il principio di sostegno e di coordinamento delle relazioni umane fondamentali con Dio e col prossimo. Esso, quindi, appartiene a Cristo, anzi è «tempio dello Spirito». Non bisogna tradire la propria vocazione cristiana alienando al Cristo la nostra esistenza e vendendola all'impudicizia.

Secondo una costante della teologia biblica, l'impudicizia non implica solo un disordine sessuale, ma è un vero e proprio peccato di idolatria perché, come nel caso pastorale di Corinto, trattandosi di prostitute sacre, il cristiano trasferisce apostaticamente il possesso di Cristo (il «corpo») ad un idolo. E un vero strappo sanguinante che spezza l'unità delle membra del corpo di Cristo. L'appello conclusivo di Paolo alla riscoperta della purezza della vocazione cristiana («glorificate Dio nel vostro corpo!») ha il suo miglior commento in Rom 12, 1: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale».

Prima lettura (1Sam 3,3-10.19)

Dal primo libro di Samuèle

In quei giorni, Samuèle dormiva nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio.

Allora il Signore chiamò: «Samuèle!» ed egli rispose: «Eccomi», poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire.

Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuèle!»; Samuèle si alzò e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quello rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!». In realtà Samuèle fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore.

Il Signore tornò a chiamare: «Samuèle!» per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane. Eli disse a Samuèle: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"». Samuèle andò a dormire al suo posto.

Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: «Samuèle,

Samuèle!». Samuèle rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».

Samuèle crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole.

Salmo responsoriale (Sal 39)

Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo».
«Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».

Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai.

Seconda lettura (1Cor 6,13-15.17-20)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo.

Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Vangelo (Gv 1,35-42)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo ³⁵ Giovanni stava con due dei suoi discepoli **A** ³⁶ e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio! **B**». ³⁷ E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸ Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì –che, tradotto, significa maestro–, dove dimori?». ³⁹ Disse loro: «Venite e vedrete **C**». Andarono dunque e videro dove egli dimorava **D** e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. ⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹ Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – ⁴² e lo condusse da Gesù **E**. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa **F**» – che significa Pietro.

Prima di Natale, abbiamo ascoltato la domanda che gli inviati dei sacerdoti di Gerusalemme pongono a Giovanni Battista: “Chi sei tu?”. È la domanda più importante e più imbarazzante anche per noi: non possiamo cavarcela, dicendo quello che facciamo. Oggi, ci rendiamo conto che la nostra identità ci viene donata da Gesù: è lui che dice a Simone chi veramente egli sia e cosa debba diventare. Certo, è importante per Pietro sapere quale sarà la sua funzione; ma, in realtà, qui c'è molto di più. Come sempre, sullo sfondo c'è il grande tema dell'alleanza: è la chiamata di Dio che fa uscire l'uomo dall'insignificanza e dal non-essere. Abramo esiste, ed esiste tuttora, perché il Dio sconosciuto lo ha chiamato per nome e, con quell'atto, è diventato il suo Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Così, anche Pietro, e ciascuno di noi, acquisiamo significato, poiché diventiamo ciascuno un singolo, un tu al quale Gesù si rivolge, offrendo un rapporto e ponendo una richiesta. La pagina del vangelo è preparata dal testo della prima lettura che racconta la chiamata del giovane Samuele. È significativo che la voce di Dio venga ripetutamente interpretata come la voce di un uomo, di Eli: Dio entra così delicatamente nella vita di Samuele da poter essere confuso con un uomo. Dio si presenta nella vita dell'uomo come suo interlocutore che chiama per nome e al quale si risponde col “tu”. Così la risposta di Samuele: “Parla, perché il tuo servo ti ascolta” va intesa come un riconoscimento della sovranità di Dio del quale l'uomo è a servizio, ma va intesa anche come affermazione del proprio valore e della propria dignità che si esprimono nella missione. Acquista dunque un significato stupendo la vita di un profeta che trasmette la parola di Dio; ma acquista un valore solido la vita di ogni uomo che riceve da Dio una vocazione e una missione.

(A): È a due dei suoi discepoli che Giovanni Battista dice: “Ecco l'Agnello di Dio”, meglio: da Dio. Dire Agnello vuole dire mitezza. Non solo, ma per gli Ebrei, sentire nominare l'agnello, vuol dire riconoscere che quello era il pasto pasquale, era il segno di una liberazione imminente.

(B): È importante anche la parola di Giovanni Battista: “Ecco l'agnello di Dio”. Vi è una chiara indicazione del ruolo sacrificale e salvifico di Gesù, vero agnello pasquale, e anche il compimento dell'immagine di Isaia 53. Notiamo però che tanto colui che indica, Giovanni, come coloro che accolgono l'indicazione, i due discepoli, entrano nella stessa dimensione sacrificale. Solo così

l'annuncio è credibile, solo così l'accoglienza della salvezza esce da una prospettiva magica e pagana. La Chiesa, novello Giovanni Battista, è credibile proprio perché conforma la propria vita al mistero che annuncia, all'Eucaristia che celebra, perenne presenza dell'offerta dell'Agnello.

(C): Nel dialogo con i due discepoli di Giovanni, Gesù dice “Venite e vedrete”: cioè si vede, si conosce solo se si decide di andare, di muoversi dalle proprie abitudini, di seguirlo. La “vocazione”, la chiamata è nello stesso tempo un dono e un rischio, ma nella risposta sta la grandezza dell'uomo, che accetta il rapporto con Dio, anche se questo rapporto talora è simile alla lotta di Giacobbe con l'Angelo (Genesi 32).

(D): In italiano abbiamo ascoltato diverse espressioni: “Dove abiti... videro dove abitava... si fermarono presso di lui”. In realtà in greco è lo stesso verbo, il verbo che afferma la comunione degli uomini con il Signore. Quel verbo che si trova frequentemente nel cap. 15, 1-17 del vangelo di Giovanni, dove Gesù presenta se stesso come la vera vite e noi come i tralci. I tralci vivono della vita che viene dal tronco dell'albero della vite. Dunque, per vivere i tralci devono rimanere nella vite. Se il loro rapporto con la vite s'interrompe, se sono tagliati, evidentemente i tralci non servono più a niente, sono solo da bruciare, sono legno inutile. Ebbene, la vita del credente è questo: un rimanere in Gesù. C'è un luogo dove Gesù abita, e quel luogo è l'abitazione del discepolo. Diventare discepoli vuole dire imparare ad andare in quel luogo e ad abitarci, a rimanervi in modo stabile, permanente; dove c'è il Signore lì c'è la nostra dimora, lì c'è la nostra casa.

(E): Cosa vuole dire venire a Gesù?: muoversi verso il luogo dove l'umanità di Gesù è presente. Ma vuole dire di più: compiere un cammino di fede e di fiducia in Lui. “Venite”, è l'invito nel Libro dell'Antico Testamento della Sapienza, che chiama gli uomini ad andare da Lei per potersi abbeverare della Sapienza, che permette di vivere bene, di realizzare la giustizia e quindi anche la gioia (Sap 1, 1-2). Ebbene, Gesù è questa presenza della Sapienza che ci invita ad accogliere i suoi doni, il suo amore. E «vedrete» vuole dire: vediamo l'umanità di Gesù. Ma vuole dire: vediamo la presenza di Dio nell'umanità. Dirà Gesù a Filippo: «Chi vede me ha visto il Padre» (Gv 14, 9); chi vede l'uomo Gesù di Nazaret può vedere in lui il mistero e la santità di Dio.\$

(F): Allora noi Chiesa non dobbiamo chiedere per noi l'attenzione, ma, noi, Chiesa, volgere l'attenzione all'Agnello di Dio. Giovanni Battista dice che all'Agnello non interessa di essere importante, ma di essere da Dio, perché ormai la vicenda del Cristo è strettamente radicata e fondata nella vicenda stessa del Padre, perciò ormai parlando di noi parliamo di una comunione, di una stessa cosa, del nostro essere una cosa sola in Cristo, del nostro essere Uno.

Esaminiamo il brano

v. 35 «Il giorno dopo»: La seconda testimonianza del Battista a Gesù, proclamato agnello di Dio, avviene il terzo giorno dalla confessione pubblica del precursore di non essere il Messia.

Il primo giorno infatti abbiamo la testimonianza negativa di Giovanni, dinanzi alla delegazione gerosolimitana (Gv 1,19-28) e nel secondo giorno avviene la prima testimonianza positiva a Gesù (1,29-34) dove Lo aveva indicato sotto due aspetti conseguenti: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo», ossia il Servo sofferente, Colui sul quale lo Spirito inviato da Dio dimora (vv. 32 e 33), poiché sul Servo il Signore pose il suo Spirito (Is 42,1);

«due dei suoi discepoli»: l'autore ci informa in maniera esplicita che il Battista aveva dei discepoli.

v. 36 - «fissando lo sguardo»: il verbo gr. *emblépsas* oltre al semplice guardare con attenzione, fissare, indica l'atto di guardare dentro, quasi penetrando nell'intimo dell'animo dell'osservato.

Il Battista fissa Gesù come come farà questi con Simone e con il ricco, da lui amato (Mc 10,21).

Giovanni contempla «Gesù che passa» che non è un passare qualunque, di un Gesù frettoloso che corre chissà dove. Giovanni è Profeta e scruta le Realtà divine, e “sa” perché Gesù “passa”: perché è *Colui*

che viene, che cerca i suoi discepoli. Nei 4 Evangelii infatti, in unanimità da notare, quando il Signore chiama gli uomini al suo seguito per il necessaria discepolato, si hanno sempre e solo 3 verbi: «*passa - guarda - chiama*». Si vedano le prime vocazioni, di Pietro e di Andrea, e di Giacomo e Giovanni in *Mt* 4,18-22; il parallelo secondario in *Mc* 1,16-20; quella di Levi - Matteo in *Lc* 5,27-28. Colui che viene passa, guarda e chiama un'unica volta. Lo avevano compreso i Padri, che contemplavano questo tratto con terrore: «*Io ho paura di Gesù che passa e non ritorna*» (S. Agostino).

«**Ecco l'agnello di Dio**»: la ripetizione della solenne proclamazione da parte del Battista non ha solo la funzione di sottolineare l'importanza di questo titolo messianico (il sistema sacrificale era talmente familiare agli ebrei che le parole del Battista non necessitavano di nessuna spiegazione), ma di preparare e favorire la vocazione dei suoi due discepoli.

Giovanni ai due discepoli ancora anonimi “indica” Gesù come il Servo sofferente, con la «formula di rivelazione» o «formula del prodigio divino»: «*Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*» (*Gv* 1,36b). Parla così come al «2° giorno», e rimanda così in modo esplicito ancora una volta al Servo sofferente di *Is* 53,7-8.

v. 37 - «udirono»: anche qui il vocabolo gr. *Ēkousan* indica non soltanto la percezione del suono materiale delle parole, ma la comprensione del significato, come dimostrerà il loro contesto immediato. L'Evangelista annota in modo lapidario: «*E ascoltarono lui che parlava, i due discepoli, e seguirono Gesù*».

Due verbi fondanti: «*ascoltare*» e «*seguire*».

L'ascoltare biblico significa «*obbedire*». Giovanni maestro ha persuaso i suoi discepoli, e questi obbediscono alla sua volontà di affidarli all'Agnello di Dio: Inoltre, «*seguirono Gesù*» indica la sequela ultima, quella definitiva, dei discepoli nuovi, seguire ormai per sempre un altro Maestro, quello divino.

I due Lo seguono anche materialmente, in modo discreto e timido, il Signore «*si volta*» ad essi e chiede: «*Che cercate?*»

v. 38 - «voltatosi»: Gesù si volta indietro quasi a vedere se le parole del Battista hanno avuto qualche effetto. La scena è trattata con una vivacità e un verismo tali, che suppone una testimonianza oculare.

«**e visto**»: nella folla che non ha una particolare direzione nei suoi movimenti, quei due sono chiaramente individuabili, poiché si dirigono verso di lui, che si ferma ad attenderli.

«**cosa cercate**»: lett *zēteite* può indicare cercare e volere, è un aramaismo che possiamo tradurre meglio con bramare, desiderare.

La prima parola che Gesù pronuncia nell'evangelo di Giovanni è una domanda che pone a bruciapelo ai due che lo stanno seguendo: che cosa cercate. È questa una domanda importante che tende a scavare per mettere in luce le intenzioni più intime; l'evangelista la sceglie con cura e la riproporrà ancora due volte nel corso del suo racconto:

1. all'inizio della sua passione, Gesù chiede per due volte a coloro che sono venuti ad arrestarlo nel giardino: «Chi cercate» (18,4.7);
2. la stessa domanda ripete il Risorto al mattino di Pasqua, quando vuole scuotere la Maddalena piangente: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» (20,15).

La richiesta non è banale; anzi nel modo di procedere dell'evangelista Giovanni è molto seria. È la domanda che va al cuore dell'intenzione e mira a svelare la reale disponibilità della persona: si può infatti cercare Gesù per accoglierlo come il Messia ma anche per arrestarlo come un delinquente; lo si può cercare come un morto da compiangere o come il Vivente da cui essere salvati.

Nell'A. T. «*cercare Dio*» è il massimo tema spirituale. La soluzione teologica è paradossale. Occorre comunque «*cercare Dio*», pur sapendo che è impossibile “trovarlo”. Poiché, come, dove, quando, perché “trovarlo” se è il Trascendente? è il dramma della Sposa, che esclama con tristezza dell'amore: «*Lo cercai, ma non Lo trovai*» (*Ct* 5,6). Ma allora la “ricerca” consiste precisamente in quello che avviene alla Sposa: lasciarsi trovare da Lui.

«**Rabbì**»: I due discepoli da buoni Ebrei sanno tutto questo, e in un certo senso aggirano l'ostacolo. Non dicono: Ti cercammo, eccoci, Ti trovammo finalmente. Invece dicono: «*Rabbí*, Maestro, dove dimori?»

(Gv 1,38b). *Rabbí*, plurale *Rabban*, alla lettera significa «grande (*rab*) mio», termine che si usa per persone venerate, anzitutto i maestri della santa Legge, i rabbini. Ma si usa anche per il Signore, e proprio in Giovanni la Maddalena che riconosce il Risorto Lo interpella con un'acclamazione d'amore: «*Rabbouni!*», che significa «*Signore mio!*» (Gv 20,16), proprio come Tommaso acclamerà con tensione grande: «*Signore mio e Dio mio!*» (Gv 20,28).

«**dove abiti?**»: anche la risposta dei discepoli non è una banale richiesta dell'indirizzo; ma piuttosto «qualè la tua posizione e la tua consistenza?». Il verbo greco *méneis* (=rimanere) utilizzato è molto importante nel linguaggio teologico di Giovanni. Potremmo tradurre letteralmente: «Dove rimani?»; la risposta Gesù la darà in seguito (leggi ad es. il discorso sulla vera vite; in Gv 15,4: «*rimanete in me e io i voi*») quando i discepoli fatta l'esperienza di stare con lui lo accoglieranno nella loro vita, nel loro cuore.

v. 39 - «venite e vedete»: imp. presente positivo; l'invito di Gesù interpreta il desiderio dei due.

«**rimasero con lui**»: Questo contatto personale con Gesù è di grande importanza nella vita dei discepoli perchè è da ciò che nasce la fede nel Messia.

«**l'ora decima**»: nei LXX le 4 pomeridiane, questa precisazione cronologica è un probabile indizio che l'evangelista fu testimone degli eventi ma può avere anche un significato simbolico. Il 4° evangelista spesso si diletta di precisare il tempo degli avvenimenti importanti ai quali probabilmente prese parte:

- ora sesta la samaritana al pozzo (4,6);
- ora settima la febbre lascia il figlio del funzionario regio (4,52);
- ecc..

Circa le 4 del pomeriggio sono ora e giorno fortunati e felici. Di certo i due ascoltarono il Signore, e anche, secondo le leggi ineludibili dell'ospitalità orientale antica, mangiarono con Lui e il giorno è venerdì, come sembra probabile, i due rimasero da Gesù anche il sabato: si suppone che la conversazione sia stata abbastanza lunga da far arrivare il crepuscolo, quando cominciava il sabato e quindi i due non potevano probabilmente tornare a casa, distante più del cammino permesso in sabato. Le parole del Signore, è più che evidente, sono rivolte ai discepoli di allora, e di tutti i tempi, e dell'eternità Allora con esse il Signore apre una prospettiva immane, unitaria nell'intenzione e negli effetti.

Tutti siamo chiamati «*oggi qui per noi*», ad «*andare e a vedere*» nella fede e nella sequela di carità verso Lui, fino alla Mensa domenicale, dove mangiando il Pane della Parola divina e partecipando ai Divini Misteri si diventa la Chiesa Sposa e Madre, la comunione del corpo nuziale del Signore: e allora «*gustiamo e vediamo che soave è il Signore*» (Sal 33,9).

Ma infine, dove porta il «*venite e vedete*»? Il Signore che allora chiamò «*ad andare e a vedere*» i primi suoi discepoli e che ancora chiama «*ad andare e a vedere*» i suoi discepoli di tutti i tempi, dove stà «*adesso*», dopo che è Risorto per la Potenza dello Spirito Santo, e nella medesima Potenza è assunto nella gloria del Padre?

Chiama tutti per l'ultima convocazione «*ad andare e a vedere*» in eterno: ossia fa in modo che «*diventati simili a Lui, Lo vedremo come è*» (1 Gv 3,2).

v. 40 «uno dei due...»: finalmente Giovanni fa conoscere i nomi dei due primi discepoli così stranamente chiamati: Andrea fratello di Simone Pietro e un altro. Questi sono i primi due discepoli, che:

1. «ascoltarono- obbedirono Giovanni [il Precursore e Profeta e Battista]
2. e Lo seguirono.

v. 41 - «incontrò per primo»: il vocabolo gr. *heurískei* non significa incontrare per caso, ma trovare ciò che si cerca; indica perciò un incontro intenzionale (cfr. Mt 7,7; Mc 14,55; Lc 6,7; 11,24; Gv 7,34.36; At 13,6, 28; 27,6; Rm 7,21; 2 Cor 12,20; Ap 20,15).

Presi per intero dal Signore, Andrea a sua volta và e con gesto di carità fraterna “cerca” anzitutto il proprio fratello, Simone, e gli comunica la grande notizia: “*Noi trovammo il Messia*”. Qui questo termine ebraico antico che è tradotto da Giovanni in greco, ed esplicitato: “il Cristo”, “l’Unto di Dio” tanto atteso.

«**Simone**»: in ebraico *Šim'on* significa “docile all’ascolto”. Andrea infatti lo conduce a Gesù, e Simone “il docile” si lascia condurre. Dallo Spirito Santo dopo la Pentecoste si lascerà condurre a proclamare alle folle in attesa Cristo Signore Risorto (At 2,1-4, e 13-36), e a battezzarle (At 2,38). Anche da anziano si lascerà condurre alla morte per glorificare Dio, secondo la tremenda profezia del Signore Risorto (Gv 21,18-19).

Gesù riceve dunque anche Simone, il terzo discepolo. Era passato, adesso lo guarda e lo chiama.

In aramaico galilaico, la lingua usuale che Gesù parla: «Tu [sei] Simone, figlio di Iona, tu ti chiamerai Kepa». E segue l’interpretazione: *Ke'pà' (Kefa)* significa infatti Roccia, Pietra, Pietro. Il rimando esegetico certo è a Mt 16,18, quando il Signore con *Pétros*, “la Pietra”, insomma con Pietro edificherà la “sua Chiesa”. Ma qui deve impressionare il fatto evidente: la mutazione del nome di una persona, e l’imposizione di un altro nome.

Pietro è accettato da Gesù perché ormai, per elezione divina imperscrutabile, ormai lo ha fatto definitivamente “suo” e quindi sulla persona di Pietro, in tutto quello che Pietro è e che sarà, Gesù vanta il diritto totale come Signore e Creatore, che crea un uomo nuovo, per plasmarlo piano piano per il suo Disegno.

Simone, “il docile”, accetta di essere la “*Pietra*” contro cui si scateneranno fino alla fine le terrificanti forze dell’inferno. Pietro ancora non sa tutto questo. Ma anche quando con la sua morte glorificò Dio (Gv 21,19), quelle forze non prevalsero.

Il Commento di Enzo Bianchi

In questa domenica che segue la festa del battesimo del Signore, l’*ordo* liturgico ci propone l’incontro dei primi discepoli con Gesù, secondo il racconto del quarto vangelo. Siamo nella settimana inaugurale della vita pubblica di Gesù (cf. Gv 1,19-2,12). Due giorni dopo l’interrogatorio di Giovanni il Battista da parte delle autorità sacerdotali venute da Gerusalemme, Gesù passa e cammina davanti a Giovanni e a due suoi discepoli. E fissando lo sguardo su Gesù, il Battista afferma: “Ecco, guardate l’Agnello di Dio!”. È una vera e propria presentazione di Gesù, l’indicazione che proprio lui è il Servo di Dio, l’Agnello pasquale che porta la liberazione al suo popolo (il termine aramaico *talja* contiene infatti entrambi questi significati). Giovanni, da vero rabbi e maestro, in-segna, fa segno ai discepoli e così dà un orientamento alla loro ricerca: non li aveva se-dotti (portati a sé), non li trattiene presso di sé, ma li e-duca, li conduce fuori, verso il Messia. Ascoltate le parole del Battista, subito i due si mettono a seguire Gesù, si pongono sulle sue tracce, vanno dove egli va.

Ed ecco che improvvisamente Gesù si volta indietro, li osserva con uno sguardo penetrante e chiede loro: “Che cosa cercate?”. Domanda, questa, ineludibile per chiunque voglia mettersi alla sequela di Gesù, dunque domanda rivolta ancora oggi a noi che tentiamo di seguirlo. “Che cosa cerchi veramente? Qual è il tuo desiderio più profondo?”. Queste sono le prime parole pronunciate da Gesù secondo il quarto vangelo; non un’affermazione, non una dichiarazione, come magari ci attenderemmo, ma una domanda: “Che cosa cerchi?”. In tal modo Gesù mostra che la sua sequela non può avvenire per incanto, per infatuazione, per una semplice scelta di appartenenza: il discepolo può imboccare un cammino sbagliato, se non sa riconoscere che cosa e chi veramente cerca – “*si revera Deum quaerit*”, “se veramente cerca Dio”, dice la *Regola di Benedetto* (58,7) –, se non è impegnato a cercare, disposto a lasciare le sue sicurezze per aprirsi al dono di Dio. Cercare è un’operazione e un atteggiamento assolutamente necessario per ascoltare e accogliere la propria verità presente nell’intimo, là dove il Signore parla. A questa domanda i due discepoli rispondono con un’altra domanda: “Rabbi, dove dimori (verbo *méno*)?”. Gesù è da loro definito “rabbi”, maestro e guida, quindi vogliono conoscerlo nella sua dimora, nel suo abitare, vogliono dimorare dove egli dimora: non solo ascoltare un insegnamento ma essere coinvolti nella sua vita. Gesù risponde loro con molta semplicità: “Venite e vedrete”, cioè venite e sperimentate, venite e vedrete con uno sguardo che potrà addirittura vedere la gloria di Gesù quale Figlio di Dio (cf. Gv 1,14; 2,11). Così è avvenuto l’incontro con Gesù, un incontro che ha cambiato profondamente la loro vita, perché da quell’ora (definita con precisione l’ora decima, ossia le quattro del pomeriggio) cominciano a vivere, a dimorare con lui.

Questi due primi discepoli di Gesù sono Andrea e l'altro che non ha un nome ma che è stato identificato dalla tradizione nel discepolo anonimo, "quello che Gesù amava" (Gv 13,23; 19,26, 20,2; 21,7.20), forse il figlio di Zebedeo. I sinottici presentano questa chiamata dei primi discepoli con un racconto molto diverso: in Galilea, sulle rive del mare, Gesù passa e vede due coppie di fratelli, li chiama dietro a sé ("Seguitemi!") e questi lo seguono prontamente, senza dilazioni (cf. Mc 1,16-20 e par.). Nel quarto vangelo, invece, la vocazione è mediata dal Battista, non è diretta. In entrambi i casi, però, la testimonianza è concorde: prima di iniziare la sua predicazione, Gesù forma attorno a sé una comunità, i chiamati a farne parte si mettono alla sua sequela (verbo *akolouthéo*) e a loro egli chiede di condividere la sua vita sempre, nella perseveranza, fino alla fine. Certo, il discepolo anonimo, "quello che Gesù amava", appare il modello di ogni discepolo che resta con il Signore anche durante la sua passione, anche sotto la croce, e rimane come segno profetico fino alla sua venuta nella gloria (cf. Gv 19,26; 21,22).

Ma ecco che Andrea, secondo la tradizione greca il primo chiamato, incontra suo fratello Simone e subito gli dice: "Abbiamo trovato il Messia, il Cristo". Si sente spinto a comunicare la buona notizia del Messia tanto atteso e ora presente, operante in mezzo al suo popolo, innanzitutto a suo fratello. Lo conduce da Gesù, perché Simone condivideva tale attesa, essendo anch'egli in ricerca di colui del quale il Battista annunciava la venuta. L'attesa è finita, la ricerca ha avuto un esito positivo. L'espressione "abbiamo trovato", al plurale, indica ormai il noi della comunità di Gesù, che da questo momento risuonerà in tutto il vangelo per confessare la fede e rendere testimonianza.

Secondo il quarto vangelo Simone non fa alcuna azione, non prende alcuna iniziativa, ma sta di fronte a Gesù e ascolta le sue parole inequivocabili. Gesù fissa lo sguardo su di lui, come il Battista lo aveva fissato su Gesù stesso, e gli proclama la sua vera identità, vocazione e missione: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato *Kephas* – che significa Pietro". Non è semplice interpretare la prima parte di questa dichiarazione: cosa significa "figlio di Giovanni", detto a colui che è fratello di Andrea, mai chiamato con questo patronimico? Significa forse: "Tu sei Simone, il discepolo di Giovanni il Battista"? La questione resta aperta, ma in ogni caso le parole determinanti sono quelle che seguono: "sarai chiamato *Kephas*, Pietro". Così Gesù rivela chi è veramente Simone all'interno della sua comunità: è una pietra, una roccia subito messa in posizione di autorità, lui che sarà il portaparola dei Dodici (cf. Gv 6,67), lui che sarà il pastore del gregge delle Signore (cf. Gv 21,15-18). Ma se il quarto vangelo ci fornisce questa narrazione "altra" della chiamata dei primi discepoli, subito dopo, nella chiamata di Filippo che avviene il giorno seguente, ricompare quella parola efficace rivolta da Gesù al discepolo: "Seguimi!" (*akolouthei moi*: Gv 1,43). Muovendosi dalle rive del Giordano verso la sua terra, la Galilea, Gesù incontra Filippo, un altro galileo di Betsaida (come Pietro e Andrea). Non ci viene detto né dove né in quale situazione Gesù gli rivolge tali parole, ma ciò che è essenziale è che gli chieda di seguirlo. Filippo prontamente lo segue ed entra a fare parte della comunità dei discepoli, come testimoniano anche i sinottici che lo collocano tra i Dodici (cf. Mc 3,18 e par.). Vocazione dunque senza mediazioni, ma non per questo meno contagioso. Non appena infatti Filippo incontra un altro galileo, Natanaele proveniente da Cana, gli comunica la buona notizia del compimento delle sante Scritture, la Torah di Mosè e i Profeti: "Abbiamo trovato colui del quale esse hanno scritto: Gesù, il figlio di Giuseppe, da Nazaret" (cf. Gv 1,45).

Natanaele risponde con scetticismo e ironia: "Proprio da questa periferia, da questa terra impura, da un villaggio sconosciuto della Galilea delle genti può forse venire qualcosa di buono?" (cf. Gv 1,46). Filippo ribatte: "Vieni e vedi! Vieni e sperimenta" (cf. *ibid.*), eco delle parole rivolte da Gesù ai primi due discepoli. Questi infatti sono i passi costitutivi della fede: venire a Gesù, sperimentare e conoscere la sua dimora e infine trovare dimora in lui. E mentre Natanaele va da Gesù insieme a Filippo, ecco che Gesù stesso mostra in realtà di precederlo nel suo itinerario. Egli non allontana chi si avvicina a lui (cf. Gv 6,37), nonostante le sue perplessità, ma descrive Natanaele come un figlio d'Israele vero, senza falsità, senza doppiezza (cf. Gv 1,47). Sorpreso da questa affermazione, Natanaele pone a Gesù una domanda: "Da dove (*póthen*) mi conosci?" (Gv 1,48). Ovvero, da dove attingi la conoscenza della mia persona? Gesù non gli risponde direttamente ma gli assicura di averlo visto e scelto prima di ogni sua decisione di andare a lui. Segue infine una confessione di fede piena: "Maestro, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Re d'Israele" (Gv 1,49). Natanaele, esperto delle Scritture, figlio d'Israele autentico, confessa immediatamente la signoria di Gesù, servendosi di titoli che esprimeranno la fede della chiesa nella passione e nella resurrezione del Signore.

Orazione finale

Padre, ti ringrazio per avermi donato la presenza del tuo Figlio Gesù nelle parole luminose di questo vangelo; grazie per avermi fatto ascoltare la sua voce, per aver aperto i miei occhi per riconoscerlo; grazie per avermi messo sulla sua strada per seguirlo e per entrare a casa sua. Grazie perché posso dimorare con Lui, in Lui e perché Lui, con te, siete in me. Grazie per avermi, ancora una volta, chiamato, facendo nuova la mia vita. Fa' di me, ti prego, uno strumento del tuo amore: che io non smetta mai di annunciare il Cristo che viene; che io non mi vergogni, non mi chiuda, non mi spenga, ma diventi sempre più felice, per condurre a Lui, a Te i fratelli e le sorelle che tu ogni giorno mi fai incontrare. Amen.